

UMBERTO ECO !img-0.jpeg # IL NOME
DELLA ROSA appendice postille a "Il nome della rosa"

UMBERTO ECO !img-0.jpeg # THE NAME
OF THE ROSE Appendix: Postscript to "The Name of the
Rose"

UMBERTO ECO ## **IL NOME DELLA ROSA**
 Copyright 1980 Gruppo Editoriale
Fabbri - Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., Milano. VII
edizione Bompiani settembre 1981.

UMBERTO ECO ## **THE NAME OF THE ROSE**
 Copyright 1980 Gruppo Editoriale
Fabbri - Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A., Milan. Seventh
Edition Bompiani September 1981.

![[img-0.jpeg]](img-0.jpeg) L'ABBAZIA R. Ospedale F. Balona
A. Edilizia B. Chiesa D. Chiostro F. Donadoni H. Sala
capitolare M. Natale N. Sulla R. Fucina

THE ABBEY R. Hospital F. Balona A. Building B. Church D.
Cloister F. Donadoni H. Chapter House M. Natale N. Sulla
R. Forge

# INDICE Naturalmente, un manoscritto	9	Nota	14
Prologo	15	Primo giorno	22
Prima	23	Dove si arriva ai piedi dell'abbazia e Guglielmo	23
da prova di grande acume	23	Terza	28
Dove Guglielmo ha una istruttiva conversazione	28	con l'Abate	28
Sesta	38	Dove Adso ammira il portale della chiesa e Guglielmo	38
ritrova Ubertino da Casale	38	Verso nona	57
Dove Guglielmo ha un dialogo dottissimo con	57	Severino erborista	57
Dopo nona	61	Dove si visita lo scriptorium e si conoscono molti studiosi,	61
copisti e rubricatori nonché un vegliardo cieco che attende	61	l'Anticristo	61
Vespri	71	Dove si visita il resto dell'abbazia, Guglielmo trae alcune	71
conclusioni sulla morte di Adelmo, si parla col fratello	71	vetraio di vetri per leggere e di fantasmi per chi vuol	71
leggere troppo	71	Compieta	78
Dove Guglielmo e Adso godono della lieta ospitalità dell'Abate	78	e della corrucciata conversazione di Jorge	78
Secondo giorno	82	Mattutino	83
Dove poche ore di mistica felicità sono interrotte	83	da un sanguinosissimo evento	83
Prima	90	Dove Bencio da Upsala confida alcune cose, altre ne confida	90
Berengario da Arundel e Adso apprende cosa sia la vera penitenza	90	Terza	98
Dove si assiste a una rissa tra persone volgari, Aymaro da	98	Alessandria fa alcune allusioni e Adso medita sulla santità	98
e sullo stereo del demonio. Poi Guglielmo e Adso tornano	98	nello scriptorium, Guglielmo vede qualcosa d'interessante	98
ha una terza conversazione sulla liceità del riso, ma in	98	definitiva non può guardare dove vorrebbe	98
Sesta	109	Dove Bencio fa uno strano racconto da cui si apprendono	109
cose poco edificanti sulla vita dell'abbazia	109	Nona	113
Dove l'Abate si mostra fiero delle ricchezze della sua abbazia	113	e timoroso degli eretici, e alla fine Adso dubita di aver	113
fatto male ad andare per il mondo	113	Dopo vespri	124

# INDEX Naturally, a manuscript	9	Note	14
Prologue	15	First Day	22
Prime	23	Where they arrive at the foot of the abbey and William	23
shows great acumen	23	Terce	28
Where William has an instructive conversation	28	with the Abbot	28
Sext	38	Where Adso admires the church portal and William	38
finds Ubertino da Casale again	38	Towards Nones	57
Where William has a very learned dialogue with	57	Severino the herbalist	57
After Nones	61	Where they visit the scriptorium and meet many scholars,	61
copyists and rubricators as well as a blind old man who awaits	61	the Antichrist	61
Vespers	71	Where they visit the rest of the abbey, William draws some	71
conclusions about Adelmo's death, they speak with the brother	71	glazier about glasses for reading and about ghosts for those who	71
want to read too much	71	Compline	78
Where William and Adso enjoy the kind hospitality of the Abbot	78	and the irritated conversation of Jorge	78
Second Day	82	Mattins	83
Where a few hours of mystical happiness are interrupted	83	by a very bloody event	83
Prime	90	Where Benno of Upsala confides some things, others are confided	90
by Berengar of Arundel and Adso learns what true penance is	90	Terce	98
Where they witness a brawl among vulgar persons, Aymaro of	98	Alexandria makes some allusions and Adso meditates on holiness	98
and on the stereo of the demon. Then William and Adso return	98	to the scriptorium, William sees something interesting	98
has a third conversation on the lawfulness of laughter, but in	98	the end cannot look where he would like	98
Sext	109	Where Benno tells a strange story from which they learn	109
little edifying things about the life of the abbey	109	Nones	113
Where the Abbot shows pride in the riches of his abbey	113	and fear of heretics, and in the end Adso doubts having	113
done wrong to go out into the world	113	After Vespers	124

Dove, malgrado il capitolo sia breve, il vegliardo Alinardo 124 dice cose assai interessanti sul labirinto e sul modo di 124 entrarvi 124 Compieta 127 Dove si entra nell'Edificio, si scopre un visitatore misterioso, 127 si trova un messaggio segreto con segni da negromante, e 127 scompare, appena trovato, un libro che poi sarà ricercato 127 per molti altri capitoli, né ultima vicissitudine è il furto 127 delle preziose lenti di Guglielmo 127 Notte 134 Dove si penetra finalmente nel labirinto, si hanno strane visioni 134 e, come accade nei labirinti, ci si perde 134 Terzo Giorno 142 Da laudi a prima 143 Dove si trova un panno sporco di sangue nella cella 143 di Berengario scomparso, ed è tutto 143 Terza 144 Dove Adso nello scriptorium riflette sulla storia del 144 suo ordine e sul destino dei libri 144 Sesta 147 Dove Adso riceve le confidenze di Salvatore, che non si 147 possono riassumere in poche parole, ma che gli ispirano 147 molte preoccupate meditazioni 147 Nona 154 Dove Guglielmo parla ad Adso del gran fiume ereticale, 154 della funzione dei semplici nella chiesa, dei suoi dubbi 154 sulla conoscibilità delle leggi generali, e quasi per inciso 154 racconta come ha decifrato i segni negromantici lasciati 154 da Venanzio 154 Vespri 165 Dove si parla ancora con l'Abate, Guglielmo ha alcune idee 165 mirabolanti per decifrare l'enigma del labirinto, e ci riesce 165 nel modo più ragionevole. Poi si mangia il casio in 165 pastelletto 165 Dopo compieta 174 Dove Ubertino racconta ad Adso la storia di fra Dolcino, 174 altre storie Adso rievoca o legge in biblioteca per conto suo, 174 e poi gli accade di avere un incontro con una fanciulla bella 174 e terribile come un esercito schierato a battaglia 174 Notte 196 Dove Adso sconvolto si confessa con Guglielmo e medita 196 sulla funzione della donna nel piano della creazione, poi 196 però scopre il cadavere di un uomo 196 Quarto giorno 200 Laudi 201 Dove Guglielmo e Severino esaminano il cadavere di Berengario, 201 scoprono che ha la lingua nera, cosa singolare per un annegato. 201 Poi discutono di veleni dolorosissimi e di un furto remoto 201 Prima 207 Dove Guglielmo induce prima Salvatore e poi il cellario 207 a confessare il loro passato, Severino ritrova le lenti rubate, 207

Where, despite the chapter being brief, the old man Alinardo 124 says very interesting things about the labyrinth and the way to 124 enter it 124 Compline 127 Where one enters the Building, discovers a mysterious visitor, 127 finds a secret message with signs from a necromancer, and 127 a book disappears, as soon as it is found, which will be sought 127 for many other chapters, nor is the last vicissitude the theft 127 of William's precious lenses 127 Night 134 Where one finally penetrates the labyrinth, has strange visions 134 and, as happens in labyrinths, gets lost 134 Third Day 142 From lauds to prime 143 Where a cloth stained with blood is found in the cell 143 of the disappeared Berengar, and that is all 143 Terce 144 Where Adso in the scriptorium reflects on the history of 144 his order and on the destiny of books 144 Sext 147 Where Adso receives the confidences of Salvatore, which cannot 147 be summarized in a few words, but which inspire 147 many concerned meditations 147 Nones 154 Where William speaks to Adso about the great river of heresy, 154 about the function of the simple in the church, about his doubts 154 on the knowability of general laws, and almost in passing 154 tells how he deciphered the necromantic signs left 154 by Venantius 154 Vespers 165 Where one speaks again with the Abbot, William has some 165 remarkable ideas for deciphering the enigma of the labyrinth, and succeeds 165 in the most reasonable way. Then one eats the casio in 165 pastelletto 165 After compline 174 Where Ubertino tells Adso the story of Fra Dolcino, 174 other stories Adso recalls or reads in the library on his own, 174 and then he happens to have an encounter with a beautiful 174 and terrible maiden like an army drawn up for battle 174 Night 196 Where Adso, upset, confesses to William and meditates 196 on the function of woman in the plan of creation, then 196 however, discovers the corpse of a man 196 Fourth day 200 Lauds 201 Where William and Severinus examine the corpse of Berengar, 201 discover that he has a black tongue, something singular for a drowned man. 201 Then they discuss most painful poisons and a remote theft 201 Prime 207 Where William first induces Salvatore and then the cellarer 207 to confess their past, Severinus finds the stolen lenses, 207

Nicola porta quelle nuove e Guglielmo con sei occhi va
 207 a decifrare il manoscritto di Venanzio 207 Terza
 215 Dove Adso si dibatte nei patimenti d'amore, poi arriva
 215 Guglielmo col testo di Venanzio, che continua a
 rimanere 215 indecifrabile anche dopo esser stato
 decifrato 215 Sesta 223 Dove Adso va a cercar
 tartufi e trova i minoriti in arrivo, 223 questi colloquiano a
 lungo con Guglielmo e Ubertino 223 e si apprendono
 cose molto tristi su Giovanni XXII 223 Nona 233
 Dove arrivano il cardinale del Poggetto, Bernardo Gui e gli
 233 altri uomini di Avignone, e poi ciascuno fa cose
 diverse 233 Vespri 235 Dove Alinardo sembra dare
 informazioni preziose e Guglielmo 235 rivela il suo
 metodo per arrivare a una verità probabile 235
 attraverso una serie di sicuri errori 235 Compìeta
 238 Dove Salvatore parla di una magia portentosa 238
 Dopo compìeta 240 Dove si visita di nuovo il labirinto, si
 arriva alla soglia del 240 finis Africae ma non ci si può
 entrare perché non si sa cosa 240 siano il primo e il
 settimo dei quattro, e infine Adso ha una 240 ricaduta,
 peraltro assai dotta, nella sua malattia d'amore 240
 Notte 253 Dove Salvatore si fa miseramente scoprire da
 Bernardo Gui, 253 la ragazza amata da Adso viene
 presa come strega e tutti 253 vanno a letto più infelici e
 preoccupati di prima 253 Quinto giorno 258 Prima
 259 Dove ha luogo una fraterna discussione sulla
 povertà di Gesù 259 Terza 269 Dove Severino parla
 a Guglielmo di uno strano libro 269 e Guglielmo parla ai
 legati di una strana concezione 269 del governo
 temporale 269 Sesta 276 Dove si trova Severino
 assassinato e non si trova più 276 il libro che lui aveva
 trovato 276 Nona 284 Dove si amministra la giustizia
 e si ha la imbarazzante 284 impressione che tutti
 abbiano torto 284 Vespri 300 Dove Ubertino si dà
 alla fuga, Bencio incomincia a osservare 300 le leggi e
 Guglielmo fa alcune riflessioni sui vari tipi di 300 lussuria
 incontrati quel giorno 300 Compìeta 305 Dove si
 ascolta un sermone sulla venuta dell'Anticristo 305 e
 Adso scopre il potere dei nomi propri 305 Sesto giorno
 313 Mattutino 314 Dove i principi sederunt, e
 Malachia stramazza al suolo 314

Nicola brings those new ones and William with six eyes
 goes 207 to decipher Venantius' manuscript 207
 Third 215 Where Adso struggles with the pains of love,
 then arrives 215 William with Venantius' text, which
 continues to remain 215 undecipherable even after
 being deciphered 215 Sixth 223 Where Adso goes to
 search for truffles and finds the Minorites arriving, 223
 they converse at length with William and Ubertino 223
 and very sad things are learned about John XXII 223
 Ninth 233 Where Cardinal del Poggetto, Bernard Gui,
 and the other men of Avignon arrive, and then each does
 different things 233 Vespers 235 Where Alinardo
 seems to give precious information and William 235
 reveals his method for arriving at a probable truth 235
 through a series of sure errors 235 Compline 238
 Where Salvatore speaks of a wondrous magic 238 After
 Compline 240 Where the labyrinth is visited again, the
 threshold of the finis Africae is reached but cannot be
 entered because it is not known what 240 the first and
 the seventh of the four are, and finally Adso has a relapse,
 moreover a very learned one, in his illness of love 240
 Night 253 Where Salvatore is miserably discovered by
 Bernard Gui, the girl loved by Adso is taken as a witch, and
 everyone 253 goes to bed more unhappy and worried
 than before 253 Fifth Day 258 First 259 Where a
 brotherly discussion on the poverty of Jesus takes place
 259 Third 269 Where Severinus speaks to William of a
 strange book 269 and William speaks to the legates of a
 strange conception 269 of temporal government 269
 Sixth 276 Where Severinus is found murdered and the
 book he found is no longer found 276 Ninth 284
 Where justice is administered and the embarrassing
 impression that everyone is wrong is had 284 Vespers
 300 Where Ubertino takes flight, Bencio begins to
 observe the laws and William makes some reflections on
 the various types of 300 lust encountered that day
 300 Compline 305 Where a sermon on the coming of
 the Antichrist is heard and Adso discovers the power of
 proper names 305 Sixth Day 313 Matins 314
 Where the princes sederunt, and Malachi collapses to the
 ground 314

Laudi 318 Dove viene eletto un nuovo cellario ma non 318 un nuovo bibliotecario 318 Prima 320 Dove Nicola racconta tante cose, mentre 320 si visita la cripta del tesoro 320 Terza 326 Dove Adso, ascoltando il "Dies irae", ha un sogno 326 o visione che dir si voglia 326 Dopo terza 334 Dove Guglielmo spiega ad Adso il suo sogno 334 Sesta 336 Dove si ricostruisce la storia dei bibliotecari e si ha 336 qualche notizia in più sul libro misterioso 336 Nona 340 Dove l'Abate si rifiuta di ascoltare Guglielmo, parla del 340 linguaggio delle gemme e manifesta il desiderio che non si 340 indagli più su quelle tristi vicende 340 Tra vespro e compieta 347 Dove in breve si racconta di lunghe ore di smarrimento 347 Dopo compieta 349 Dove, quasi per caso, Guglielmo scopre il segreto 349 per entrare nel finis Africae 349 Settimo giorno 353 Notte 354 Dove, a riassumere le rivelazioni prodigiose di cui qui si 354 parla, il titolo dovrebbe essere lungo quanto il capitolo, 354 il che è contrario alle consuetudini 354 Notte 366 Dove avviene l'ecpirosi e a causa della troppa virtù 366 prevalgono le forze dell'inferno 366 Ultimo folio 376 Postille 381 a "Il nome della rosa" 381 1983 381

Praises 318 Where a new cellarer is elected but not 318 a new librarian 318 Prime 320 Where Nicola recounts many things, while 320 visiting the crypt of the treasure 320 Terce 326 Where Adso, listening to the "Dies irae", has a dream 326 or vision, as you might say 326 After Terce 334 Where William explains Adso's dream to him 334 Sext 336 Where the history of the librarians is reconstructed and some 336 more information about the mysterious book is obtained 336 Nones 340 Where the Abbot refuses to listen to William, speaks of 340 the language of gems, and expresses his wish that no further investigation 340 be conducted into those sad events 340 Between Vespers and Compline 347 Where a brief account is given of long hours of bewilderment 347 After Compline 349 Where, almost by chance, William discovers the secret 349 to enter the finis Africae 349 Seventh Day 353 Night 354 Where, to sum up the prodigious revelations spoken of here, the title 354 should be as long as the chapter, which is contrary to custom 354 Night 366 Where the ecpirosis occurs and due to too much virtue 366 the forces of hell prevail 366 Last Page 376 Postilles 381 to "The Name of the Rose" 381

Ultima settimana del novembre 1327. Ludovico il Bavaro assedia Pisa e si dispone a scendere verso Roma, il papa è ad Avignone e insiste per avere al suo cospetto Michele da Cesena, generale dei francescani, i quali qualche anno prima hanno proclamato a Perugia che Cristo non ha avuto proprietà alcuna. Dottrina eretica, come eretici sono i fraticelli, i cui toghi illuminano l'Italia e la Francia, come eretiche erano le bande armate di fra Dolcino, debellato e bruciato da due decenni. Su questo sfondo storico si svolge la vicenda di questo romanzo, ovvero del manoscritto misterioso di Adso da Melk, un novizio benedettino che ha accompagnato in una abbazia dell'alta Italia frate Guglielmo da Baskerville, incaricato di una sottile e imprecisa missione diplomatica. Ex inquisitore, amico di Guglielmo di Occam e di Marsilio da Padova, frate Guglielmo si trova a dover dipanare una serie di misteriosi delitti (sette in sette giorni, perpetrati nel chiuso della cinta abbaziale) che insanguinano una biblioteca labirintica e inaccessibile. Guglielmo risolverà il caso, forse troppo tardi, in termini di giorni, forse troppo presto, in termini di secoli. E per farlo dovrà decifrare indizi di ogni genere, dal comportamento dei santi a quello degli eretici, dalle scritture negromantiche al linguaggio delle erbe, da manoscritti in lingue ignote alle mosse diplomatiche degli uomini del potere. Difficile da definire (gothic novel, cronaca medievale, romanzo poliziesco, racconto ideologico a chiave, allegoria) questo romanzo (la cui storia si intreccia con la Storia - perché l'autore, forse mendacemente, asserisce che di suo non vi è una sola parola) può forse essere letto in tre modi. La prima categoria di lettori sarà avvinata dalla trama e dai colpi di scena, e accetterà anche le lunghe discussioni libresche, e i dialoghi filosofici, perché avvertirà che proprio in quelle pagine svagate si annidano i segni, le tracce, i sintomi rivelatori. La seconda categoria si appassionerà al dibattito di idee, e tenterà connessioni (che l'autore si rifiuta di autorizzare) con la nostra attualità. La terza si renderà conto che questo testo è un tessuto di altri testi, un «giallo» di citazioni, un libro fatto di libri. A ciascuna delle tre categorie l'autore comunque rifiuta di rivelare che cosa il libro voglia dire. Se avesse voluto sostenere una tesi, avrebbe scritto un saggio (come tanti altri che ha scritto). Se ha scritto un romanzo è perché ha scoperto, in età matura, che di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare. Umberto Eco è nato ad Alessandria (Piemonte) nel 1932. Ordinario di semiotica all'università di Bologna, è autore di molte opere saggistiche. Ha esordito nel 1956 con uno studio sull'estetica medievale. Il suo ultimo libro, del 1979, riguarda la situazione del lettore nei labirinti della narrazione.

Last week of November 1327. Ludwig the Bavarian besieges Pisa and prepares to descend towards Rome, the pope is in Avignon and insists on having Michele da Cesena, general of the Franciscans, at his presence, who a few years earlier had proclaimed in Perugia that Christ had no property whatsoever. A heretical doctrine, as heretical are the fraticelli, whose beliefs illuminate Italy and France, as heretical were the armed bands of Fra Dolcino, defeated and burned two decades earlier. Against this historical backdrop unfolds the story of this novel, or rather the mysterious manuscript of Adso da Melk, a Benedictine novice who has accompanied Brother William of Baskerville to an abbey in northern Italy, charged with a subtle and imprecise diplomatic mission. A former inquisitor, friend of William of Ockham and Marsilio da Padova, Brother William finds himself having to unravel a series of mysterious murders (seven in seven days, perpetrated within the abbey walls) that bloodied an inaccessible labyrinthine library. William will solve the case, perhaps too late, in terms of days, perhaps too early, in terms of centuries. And to do so, he will have to decipher clues of all kinds, from the behavior of saints to that of heretics, from necromantic writings to the language of herbs, from manuscripts in unknown languages to the diplomatic moves of the men of power. Difficult to define (Gothic novel, medieval chronicle, detective novel, ideological tale with a key, allegory), this novel (whose story intertwines with History - because the author, perhaps mendaciously, asserts that there is not a single word of his own) can perhaps be read in three ways. The first category of readers will be gripped by the plot and the twists, and will accept even the long bookish discussions and philosophical dialogues, because they will sense that it is precisely in those digressive pages that the signs, the traces, the revealing symptoms lie. The second category will be passionate about the debate of ideas and will attempt connections (which the author refuses to authorize) with our current events. The third will realize that this text is a fabric of other texts, a "whodunit" of citations, a book made of books. To each of the three categories, however, the author refuses to reveal what the book means. If he had wanted to argue a thesis, he would have written an essay (as he has written many others). If he has written a novel it is because he has discovered, in maturity, that of what cannot be theorized, must be narrated. Umberto Eco was born in Alessandria (Piedmont) in 1932. A professor of semiotics at the University of Bologna, he is the author of many essay works. He made his debut in 1956 with a study on medieval aesthetics. His last book, from 1979, concerns the situation of the reader in the labyrinths of narrativity.

Naturalmente, un manoscritto

Naturally, a manuscript

Il 16 agosto 1968 mi fu messo tra le mani un libro dovuto alla penna di tale abate Vallet, *Le manuscript de Dom Adson de Melk*, traduit en français d'après l'édition de Dom J. Mabillon (*Aux Presses de l'Abbaye de la Source*, Paris, 1842). Il libro, corredato da indicazioni storiche invero assai povere, asseriva di riprodurre fedelmente un manoscritto del XIV secolo, a sua volta trovato nel monastero di Melk dal grande erudito secentesco, a cui tanto si deve per la storia dell'ordine benedettino. La dotta trouvaille (mia, terza dunque nel tempo) mi rallegrava mentre mi trovavo a Praga in attesa di una persona cara. Sei giorni dopo le truppe sovietiche invadevano la sventurata città. Riuscivo fortunatamente a raggiungere la frontiera austriaca a Linz, di lì mi portavo a Vienna dove mi ricongiungevo con la persona attesa, e insieme risalivamo il corso del Danubio. In un clima mentale di grande eccitazione leggevo, affascinato, la terribile storia di Adso da Melk, e tanto me ne lasciai assorbire che quasi di getto ne stesi una traduzione, su alcuni grandi quaderni della Papéterie Joseph Gibert, su cui è tanto piacevole scrivere se la penna è morbida. E così facendo arrivammo nei pressi di Melk, dove ancora, a picco su un'ansa del fiume, si erge il bellissimo Stift più volte restaurato nei secoli. Come il lettore avrà immaginato, nella biblioteca del monastero non trovai traccia del manoscritto di Adso. Prima di arrivare a Salisburgo, una tragica notte in un piccolo albergo sulle rive del Mondsee, il mio sodalizio di viaggio bruscamente si interruppe e la persona con cui viaggiavo scomparve portando seco il libro dell'abate Vallet, non per malizia, ma a causa del modo disordinato e abrupto con cui aveva avuto fine il nostro rapporto. Mi rimase così una serie di quaderni manoscritti di mio pugno, e un gran vuoto nel cuore. Alcuni mesi dopo a Parigi decisi di andare a fondo nella mia ricerca. Delle poche notizie che avevo tratto dal libro francese, mi rimaneva il riferimento alla fonte, eccezionalmente minuto e preciso: «*Vetera analecta, sive collectio veterum aliquot opera et opusculorum omnis generis, carminum, epistolarum, diplomaton, epitaphiorum, et, cum itinere germanico, adaptationibus aliquot disquisitionibus R.P.D. Joannis Mabillon, Presbiteri ac Monachi Ord. Sancti Benedicti e Congregatione S. Mauri. - Nova Editio cui accessere Mabilonii vita et aliquot opuscula, scilicet Dissertatio de Pane Eucharistico, Azymo et Fermentatio, ad Eminentiss. Cardinalem Bona. Subjungitur opusculum Eldefonsi Hispaniensis Episcopi de eodem argumentum Et Eusebii Romani ad Theophilum Gallum epistola, De cultu sanctorum ignotorum, Parisiis, apud Levesque, ad Pontem S. Michaelis, MDCCXXI, cum privilegio Regis.*» Trovai subito i *Vetera Analecta* alla biblioteca Sainte Geneviève, ma con mia grande sorpresa l'edizione reperita discordava per due particolari: anzitutto l'editore, che era Montalant, ad Ripam P.P. Augustinianorum (prope Pontem S. Michaelis) e poi la data, di due anni posteriore. Inutile dire che questi analecta non contenevano alcun manoscritto di Adso o Adson da Melk - e si tratta anzi, come ciascuno può controllare, di una raccolta di testi di media e breve lunghezza, mentre la storia trascritta dal Vallet si estendeva per alcune centinaia di pagine. Consultai all'epoca medievalisti illustri come il caro e indimenticabile Etienne Gilson, ma fu

On August 16, 1968, I was given a book written by a certain Abbot Vallet, **The Manuscript of Adso of Melk**, translated into French from the edition by Dom J. Mabillon (*Presses de l'Abbaye de la Source*, Paris, 1842). The book, accompanied by truly very poor historical information, claimed to faithfully reproduce a 14th-century manuscript, which in turn had been found in the monastery of Melk by the great 17th-century scholar, to whom so much is owed for the history of the Benedictine order. The scholarly find (mine, third in time) delighted me while I was in Prague waiting for a dear person. Six days later, Soviet troops invaded the unfortunate city. I managed to reach the Austrian border at Linz, from there I went to Vienna where I reunited with the person I was waiting for, and together we traveled up the Danube. In a state of great excitement, I read, fascinated, the terrible story of Adso of Melk, and I became so absorbed in it that I almost spontaneously wrote a translation on some large notebooks from the Papéterie Joseph Gibert, on which it is so pleasant to write if the pen is smooth. And doing so, we arrived near Melk, where still, perched on a bend of the river, stands the beautiful Stift, restored several times over the centuries. As the reader may have imagined, in the library of the monastery I found no trace of Adso's manuscript. Before reaching Salzburg, on a tragic night in a small hotel on the shores of Mondsee, my travel companionship abruptly ended and the person with whom I was traveling disappeared, taking with them the book by Abbot Vallet, not out of malice, but due to the disorderly and abrupt way in which our relationship had ended. I was left with a series of handwritten notebooks and a great void in my heart. A few months later in Paris, I decided to delve into my research. Of the little information I had gathered from the French book, I was left with the reference to the source, exceptionally detailed and precise: *""Vetera analecta, sive collectio veterum aliquot opera et opusculorum omnis generis, carminum, epistolarum, diplomaton, epitaphiorum, et, cum itinere germanico, adaptationibus aliquot disquisitionibus R.P.D. Joannis Mabillon, Presbiteri ac Monachi Ord. Sancti Benedicti e Congregatione S. Mauri. - Nova Editio cui accessere Mabilonii vita et aliquot opuscula, scilicet Dissertatio de Pane Eucharistico, Azymo et Fermentatio, ad Eminentiss. Cardinalem Bona. Subjungitur opusculum Eldefonsi Hispaniensis Episcopi de eodem argumentum Et Eusebii Romani ad Theophilum Gallum epistola, De cultu sanctorum ignotorum, Parisiis, apud Levesque, ad Pontem S. Michaelis, MDCCXXI, cum privilegio Regis.*"" I immediately found the *Vetera Analecta* at the Sainte Geneviève library, but to my great surprise, the edition found differed in two details: first, the publisher, which was Montalant, ad Ripam P.P. Augustinianorum (near Pontem S. Michaelis) and then the date, two years later. Needless to say, these analecta contained no manuscript by Adso or Adson of Melk - and it is actually, as anyone can check, a collection of medium and short length texts, while the story transcribed by Vallet extended for several hundred pages. At the time, I consulted illustrious medievalists such as the dear and unforgettable Etienne Gilson, but

chiaro che gli unici Vetera Analecta erano quelli che avevo visto a Sainte Geneviève. Una puntata all'Abbaye de la Source, che sorge nei dintorni di Passy, e una conversazione con l'amico Dom Arne Lahnstedt mi convinsero altresì che nessun abate Vallet aveva pubblicato libri coi torchi (peraltro inesistenti) dell'abbazia. E' nota la trascuratezza degli eruditi francesi nel dare indicazioni bibliografiche di qualche attendibilità, ma il caso superava ogni ragionevole pessimismo. Incominciai a ritenere che mi fosse capitato tra le mani un falso. Ormai lo stesso libro del Vallet era irrecuperabile (o almeno non ardivo andarlo a richiedere a chi me lo aveva sottratto). E non mi rimanevano che le mie note, delle quali cominciavo ormai a dubitare. Vi sono momenti magici, di grande stanchezza fisica e intensa eccitazione motoria, in cui si danno visioni di persone conosciute in passato ("en me retraçant ces details, j'en suis à me demander s'ils sont réels, ou bien si je les ai rêvés"). Come appresi più tardi dal bel libretto dell'Abbé de Bucquoy, si danno altresì visioni di libri non ancora scritti. Se non fosse successo qualcosa di nuovo sarei ancora qui a domandarmi da dove venga la storia di Adso da Melk, senonché nel 1970, a Buenos Aires, curiosando sui banchi di un piccolo libraio antiquario in Corrientes, non lontano dal più insigne Patio del Tango di quella grande strada, mi capitò tra le mani la versione castigliana di un libretto di Milo Temesvar, Dell'uso degli specchi nel gioco degli scacchi, che già avevo avuto occasione di citare (di seconda mano) nel mio Apocalittici e integrati, recensendo il suo più recente I venditori di Apocalisse. Si trattava della traduzione dell'ormai introvabile originale in lingua georgiana (Tbilisi, 1934) e quivi, con mia grande sorpresa, lessi copiose citazioni dal manoscritto di Adso, salvo che la fonte non era né il Vallet né il Mabillon, bensì padre Athanasius Kircher (ma quale opera?). Un dotto - che non ritengo opportuno nominare - mi ha poi assicurato che (e citava indici a memoria) il grande gesuita non ha mai parlato di Adso da Melk. Ma le pagine di Temesvar erano sotto i miei occhi e gli episodi a cui si riferiva erano assolutamente analoghi a quelli del manoscritto tradotto dal Vallet (in particolare, la descrizione del labirinto non lasciava luogo ad alcun dubbio). Checché ne abbia poi scritto Beniamino Placido (\$) o, l'abate Vallet era esistito e così certamente Adso da Melk. Ne conclusi che le memorie di Adso sembravano giustamente partecipare alla natura degli eventi di cui egli narra: avvolte da molti e imprecisi misteri, a cominciare dall'autore, per finire alla collocazione dell'abbazia di cui Adso tace con tenace puntigliosità, così che le congetture permettono di disegnare una zona imprecisa tra Pomposa e Conques, con ragionevoli probabilità che il luogo sorgesse lungo il dorsale appenninico, tra Piemonte, Liguria e Francia (come dire tra Lerici e Turbia). Quanto all'epoca in cui si svolgono gli eventi descritti, siamo alla fine del novembre 1327; quando invece scriva l'autore è incerto. Calcolando che si dice novizio nel '27 e ormai vicino alla morte quando stende le sue memorie, possiamo [^0] [^0]: (\$) {^1}\$ La

Repubblica, 22 settembre 1977.

Clearly, the only Vetera Analecta were the ones I had seen at Sainte Geneviève. A visit to the Abbaye de la Source, located near Passy, and a conversation with my friend Dom Arne Lahnstedt convinced me that no abbot Vallet had published books with the abbey's printing presses (which did not exist). The carelessness of French scholars in providing reliable bibliographic information is well-known, but this case exceeded all reasonable pessimism. I began to believe that I had come across a fake. By then, the same book by Vallet was irrecoverable (or at least I did not dare to ask for it back from who had taken it from me). And all I had left were my notes, which I began to doubt. There are magical moments, of great physical fatigue and intense motor excitement, when visions of people known in the past occur ("in retracing these details, I wonder if they are real, or if I dreamed them"). As I learned later from the beautiful booklet by the Abbé de Bucquoy, there are also visions of books not yet written. If something new had not happened, I would still be here wondering where the story of Adso of Melk comes from. However, in 1970, in Buenos Aires, browsing the stalls of a small antiquarian bookshop on Corrientes, not far from the most famous Patio del Tango of that great street, I came across the Castilian version of a booklet by Milo Temesvar, On the Use of Mirrors in the Game of Chess, which I had already had the opportunity to cite (second-hand) in my Apocalyptic and Integrated, reviewing his more recent The Sellers of Apocalypse. It was the translation of the now untraceable original in the Georgian language (Tbilisi, 1934), and there, to my great surprise, I read copious quotations from Adso's manuscript, except that the source was neither Vallet nor Mabillon, but Father Athanasius Kircher (but which work?). A scholar (whom I do not consider appropriate to name) later assured me that (and he cited indices from memory) the great Jesuit never spoke of Adso of Melk. But Temesvar's pages were before my eyes, and the episodes they referred to were absolutely analogous to those of the manuscript translated by Vallet (in particular, the description of the labyrinth left no room for doubt). Whatever Beniamino Placido may have written about it later, Abbot Vallet had existed and so certainly had Adso of Melk. I concluded that Adso's memoirs seemed rightly to partake of the nature of the events he narrates: shrouded in many imprecise mysteries, beginning with the author, to the location of the abbey, which Adso stubbornly refuses to reveal, so that conjectures allow us to outline an imprecise zone between Pomposa and Conques, with reasonable probabilities that the place stood along the Apennine ridge, between Piedmont, Liguria, and France (as if to say between Lerici and Turbia). As for the period in which the events described take place, we are at the end of November 1327; when the author writes is uncertain. Calculating that he says he was a novice in '27 and by then close to death when he writes his memoirs, we can

congetturare che il manoscritto sia stato salato negli ultimi dieci o vent'anni del XIV secolo. A ben riflettere, assai scarse erano le ragioni che potessero inclinarci a dare alle stampe la mia versione italiana di una oscura versione neogotica francese di una edizione latina secentesca di un'opera scritta in latino da un monaco tedesco sul finire del trecento. Anzitutto, quale stile adottare? La tentazione di rifarmi a modelli italiani dell'epoca andava respinta come del tutto ingiustificata: non solo Adso scrive in latino, ma è chiaro da tutto l'andamento del testo che la sua cultura (o la cultura dell'abbazia che così chiaramente lo influenza) è molto più datata; si tratta chiaramente di una somma plurisecolare di conoscenze e di vezzi stilistici che si collegano alla tradizione basso medievale latina. Adso pensa e scrive come un monaco rimasto impermeabile alla rivoluzione del volgare, legato alle pagine ospitate nella biblioteca di cui narra, formatosi su testi patristico-scolastici, e la sua storia (al di là dei riferimenti ed avvenimenti del XIV secolo, che pure Adso registra tra mille perplessità, e sempre per sentito dire) avrebbe potuto essere scritta, quanto a lingua e a citazioni erudite, nel XII o nel XIII secolo. D'altra parte è indubbio che nel tradurre nel suo francese neogotico il latino di Adso, il Vallet abbia introdotto di suo varie licenze, e non sempre soltanto stilistiche. Per esempio i personaggi parlano talora delle virtù delle erbe rifacendosi chiaramente a quel libro dei segreti attribuito ad Alberto Magno che ebbe nei secoli infiniti rifacimenti. E' certo che Adso lo conoscesse, ma rimane il fatto che egli ne cita dei brani che riecheggiano troppo letteralmente vuoi ricette di Paracelso vuoi chiare interpolazioni di un'edizione dell'Alberto di sicura epoca Tudor. §{ }^2\$ D'altra parte ho appurato in seguito che ai tempi in cui il Vallet trascriveva (?) il manoscritto di Adso, circolava a Parigi un'edizione settecentesca del Grand e del Petit Albert §{ }^3\$ ormai irrimediabilmente inquinata. Tuttavia, come essere sicuri che il testo a cui si rifacevano Adso o i monaci di cui egli annotava i discorsi, non contenesse, tra glosse, scolii e appendici varie, anche annotazioni che poi avrebbero nutrito a cultura posteriore? Infine, dovevo conservare in latino i passaggi che lo stesso abate Vallet non ritenne opportuno tradurre, forse per conservare l'aria del tempo? Non v'erano giustificazioni precise per farlo, se non un senso, forse malinteso, di fedeltà alla mia fonte... Ho eliminato il soverchio, ma qualcosa ho lasciato. E temo di aver fatto come i cattivi romanzieri che, mettendo in scena un personaggio francese, gli fanno dire "parbleu!" e "la femme, ah! la femme!". In conclusione, sono pieno di dubbi. Proprio non so perché mi sia deciso a prendere il coraggio a due mani e a presentare come se fosse autentico il [^0] [^0]: §{ }^2\$ Liber aggregationis seu liber secretorum Alberti Magni, Londinium, juxta pontem qui vulgariter dicitur Flete brigge, MCCCCLXXXV. §{ }^3\$ Les admirables secrets d'Albert le Grand, A Lyon, Chez les Héritiers Beringos, Frates, à l'Enseigne d'Agrippa, MDCCCLXXV; Secrets merveilleux de la Magie Naturelle et Cabalistique du Petit Albert, A Lyon, ibidem, MDCCXXIX.

to conjecture that the manuscript was salted in the last ten or twenty years of the 14th century. On closer reflection, there were very few reasons that could incline me to publish my Italian version of an obscure French neo-Gothic version of a 17th-century Latin edition of a work written in Latin by a German monk at the end of the 14th century. First of all, what style should I adopt? The temptation to draw on Italian models of the time had to be rejected as completely unjustified: not only does Adso write in Latin, but it is clear from the entire development of the text that his culture (or the culture of the abbey that so clearly influences him) is much more dated; it is a matter of a multi-century compendium of knowledge and stylistic affectations that connect to the late medieval Latin tradition. Adso thinks and writes like a monk who remained impervious to the revolution of the vernacular, tied to the pages housed in the library he narrates, formed on patristic-scholastic texts, and his story (beyond the references and events of the 14th century, which Adso records with a thousand perplexities, and always by hearsay) could have been written, as far as language and erudite citations are concerned, in the 12th or 13th century. On the other hand, it is undeniable that in translating Adso's Latin into his neo-Gothic French, Vallet introduced various liberties of his own, and not always merely stylistic ones. For example, the characters sometimes speak of the virtues of herbs, clearly referring to that book of secrets attributed to Albertus Magnus, which had infinite reworkings over the centuries. It is certain that Adso knew it, but the fact remains that he cites passages from it that echo too literally either Paracelsus's recipes or clear interpolations from an edition of Albert of sure Tudor epoch. §{ }^2\$ Moreover, I subsequently ascertained that at the time when Vallet was transcribing (?) Adso's manuscript, a 17th-century edition of the Grand and the Petit Albert §{ }^3\$ that was by then irremediably contaminated was circulating in Paris. However, how can we be sure that the text to which Adso or the monks whose discourses he noted referred did not contain, among glosses, scholia, and various appendices, annotations that would later nourish posterior culture? Finally, should I preserve in Latin the passages that Abbot Vallet himself did not deem appropriate to translate, perhaps to preserve the air of the time? There were no precise justifications for doing so, except for a sense, perhaps misunderstood, of faithfulness to my source... I eliminated the excess, but I left something. And I fear I have done as bad novelists do, who, featuring a French character, have him say "parbleu!" and "la femme, ah! la femme!". In conclusion, I am full of doubts. I really do not know why I decided to take courage in both hands and to present as if it were authentic the [^0] [^0]: §{ }^2\$ Liber aggregationis seu liber secretorum Alberti Magni, London, next to the bridge commonly called Fleet Bridge, 1485. §{ }^3\$ Les admirables secrets d'Albert le Grand, Lyon, Chez les Héritiers Beringos, Frates, à l'Enseigne d'Agrippa, 1775; Secrets merveilleux de la Magie Naturelle et Cabalistique du Petit Albert, Lyon, ibidem, 1729.

manoscritto di Adso da Melk. Diciamo: un gesto di innamoramento. O, se si vuole, un modo per liberarmi da numerose e antiche ossessioni. Trascrivo senza preoccupazioni di attualità. Negli anni in cui scoprivo il testo dell'abate Vallet circolava la persuasione che si dovesse scrivere solo impegnandosi sul presente, e per cambiare il mondo. A dieci e più anni di distanza è ora consolazione dell'uomo di lettere (restituito alla sua altissima dignità) che si possa scrivere per puro amor di scrittura. E così ora mi sento libero di raccontare, per semplice gusto fabulatorio, la storia di Adso da Melk, e provo conforto e consolazione nel ritrovarla così incommensurabilmente lontana nel tempo (ora che la veglia della ragione ha fugato tutti i mostri che il suo sonno aveva generato), così gloriosamente priva di rapporto coi tempi nostri, intemporalmente estranea alle nostre speranze e alle nostre sicurezze. Perché essa è storia di libri, non di miserie quotidiane, e la sua lettura può inclinarci a recitare, col grande imitatore da Kempis: "In omnibus requiem quaesivi, et nusquam inveni nisi in angulo

cum libro." 5 gennaio 1980

Manuscript of Adso von Melk. Let us say: an act of falling in love. Or, if you prefer, a way to free myself from numerous and ancient obsessions. I transcribe without concern for topicality. In the years when I discovered the text of Abbot Vallet, there was a persuasion that one should write only by engaging with the present, and to change the world. Ten and more years later, it is now the consolation of the man of letters (restored to his highest dignity) that one can write for pure love of writing. And so now I feel free to tell, for simple love of storytelling, the story of Adso von Melk, and I find comfort and consolation in finding it so incommensurably distant in time (now that the vigil of reason has dispelled all the monsters that its sleep had generated), so gloriously devoid of connection with our times, timelessly alien to our hopes and our certainties. For it is a story of books, not of daily miseries, and its reading can incline us to recite, with the great imitator à Kempis: "In omnibus requiem quaesivi, et nusquam inveni nisi in angulo cum libro." January 5, 1980

Nota Il manoscritto di Adso è diviso in sette giornate e ciascuna giornata in periodi corrispondenti alle ore liturgiche. I sottotitoli, in terza persona, sono stati probabilmente aggiunti dal Vallet. Ma poiché sono utili a orientare il lettore, né quest'uso si discosta da quello di molta letteratura in volgare di quel tempo, non ho ritenuto opportuno eliminarli. Una certa perplessità mi hanno dato i riferimenti di Adso alle ore canoniche, perché non solo la loro individuazione varia a seconda delle località e delle stagioni, ma con ogni probabilità nel XIV secolo non ci si atteneva con assoluta precisione alle indicazioni fissate da san Benedetto nella regola. Tuttavia, a orientamento del lettore, deducendo in parte dal testo e in parte confrontando la regola originaria con la descrizione della vita monastica data da Edouard Schneider in *Les heures bénédictines* (Paris, Grasset, 1925), credo ci si possa attenere alla seguente valutazione: | Mattutino | (che talora Adso chiama anche con l'antica espressione di *Vigiliae*). | | --- | --- | | Tra le 2.30 e le 3 di notte. | | Laudi | (che nella tradizione più antica erano dette *Matutini*). Tra le 5 e le 6 di | | mattina, in modo da terminare quando albeggia. | | Prima | Verso le 7.30, poco prima dell'aurora. | | Terza | Verso le 9. | | Sesta | Mezzogiorno (in un monastero dove i monaci non lavoravano nei | | campi, d'inverno, era anche l'ora del pasto). | | Nona | Tra le 2 e le 3 pomeridiane. | | Vespro. Verso le 4.30, al tramonto (la regola prescrive di far cena | | quando ancora non è scesa la tenebra). | | Compieta | Verso le 6 (entro le 7 i monaci vanno a coricarsi). | Il computo si basa sul fatto che nell'Italia settentrionale, alla fine di novembre, il sole si leva intorno alle 7.30 e tramonta intorno

alle 4.40 pomeridiane.

Note Adso's manuscript is divided into seven days, and each day into periods corresponding to the liturgical hours. The subtitles, in the third person, were probably added by Vallet. But since they are useful for orienting the reader, and this practice does not deviate from that of much vernacular literature of that time, I did not deem it appropriate to eliminate them. The references by Adso to the canonical hours gave me some pause, because not only does their identification vary according to localities and seasons, but it is likely that in the 14th century, the indications set by Saint Benedict in his Rule were not adhered to with absolute precision. However, to orient the reader, deducing in part from the text and in part by comparing the original rule with the description of monastic life given by Edouard Schneider in *Les heures bénédictines* (Paris, Grasset, 1925), I believe one can adhere to the following evaluation: | Mattins | (which Adso sometimes also calls by the ancient expression *Vigils*). | | --- | --- | | Between 2:30 and 3:00 at night. | | Lauds | (which in the oldest tradition were called *Matins*). Between 5:00 and 6:00 in the morning, so as to end at dawn. | | Prime | Around 7:30, just before dawn. | | Terce | Around 9:00. | | Sext | Noon (in a monastery where the monks did not work in the fields, in winter, it was also the time for the meal). | | None | Between 2:00 and 3:00 in the afternoon. | | Vespers. Around 4:30, at sunset (the rule prescribes having supper before darkness falls). | | Compline | Around 6:00 (by 7:00 the monks go to bed). | The calculation is based on the fact that in northern Italy, at the end of November, the sun rises at around 7:30 and sets at around 4:40 in the afternoon.

Prologo

Prologue

In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era in principio presso Dio e compito del monaco fedele sarebbe ripetere ogni giorno con salmodiante umiltà l'unico imm modificabile evento di cui si possa asserire l'incontrovertibile verità. Ma videmus nunc per speculum et in aenigmate e la verità, prima che faccia a faccia, si manifesta a tratti (ahi, quanto illeggibili) nell'errore del mondo, così che dobbiamo compitarne i fedeli segnapoli, anche là dove ci appaiono oscuri e quasi intessuti di una volontà del tutto intesa al male. Giunto al finire della mia vita di peccatore, mentre canuto senesco come il mondo, nell'attesa di perdermi nell'abisso senza fondo della divinità silenziosa e deserta, partecipando della luce incorsevole delle intelligenze angeliche, trattenuto ormai col mio corpo greve e malato in questa cella del caro monastero di Melk, mi accingo a lasciare su questo vello testimonianza degli eventi mirabili e tremendi a cui in gioventù mi accadde di assistere, ripetendo verbatim quanto vidi e udii, senza azzardarmi a trarne un disegno, come a lasciare a coloro che verranno (se l'Anticristo non li precederà) segni di segni, perché su di essi si eserciti la preghiera della decifrazione. Il Signore mi conceda la grazia di essere testimone trasparente degli accadimenti che ebbero luogo all'abbazia di cui è bene e pio si taccia ormai anche il nome, al finire dell'anno del Signore 1327 in cui l'imperatore Ludovico scese in Italia per ricostituire la dignità del sacro romano impero, giusta i disegni dell'Altissimo e a confusione dell'infame usurpatore simoniac ed eresiarca che in Avignone recò vergogna al nome santo dell'apostolo (dico l'anima peccatrice di Giacomo di Cahors, che gli empi onorarono come Giovanni XXII). Forse, per comprendere meglio gli avvenimenti in cui mi trovai coinvolto, è bene che io ricordi quanto stava avvenendo in quello scorcio di secolo, così come lo compresi allora, vivendolo, e così come lo rammento ora, arricchito di altri racconti che ho udito dopo - se pure la mia memoria sarà in grado di riannodare le fila di tanti e confusissimi eventi. Sin dai primi anni di quel secolo il papa Clemente V aveva trasferito la sede apostolica ad Avignone lasciando Roma in preda alle ambizioni dei signori locali: e gradatamente la città santissima della cristianità si era trasformata in un circo, o in un lupanare, dilaniata dalle lotte tra i suoi maggiori; si diceva repubblica, e non lo era, battuta da bande armate, sottoposta a violenze e saccheggi. Ecclesiastici sottrattisi alla giurisdizione secolare comandavano gruppi di facinorosi e rapinavano con la spada in pugno, prevaricavano e organizzavano turpi traffici. Come impedire che il Caput Mundi ridiventasse, e giustamente, la meta di chi volesse indossare la corona del sacro romano impero e restaurare la dignità di quel dominio temporale che già era stato dei cesari? Ecco dunque che nel 1314 cinque principi tedeschi avevano eletto a Francoforte Ludovico di Baviera come supremo reggitore dell'impero. Ma il giorno stesso, sull'opposta riva del Meno, il conte palatino del Reno e l'arcivescovo di Colonia avevano eletto alla stessa dignità Federico d'Austria. Due imperatori per una sola sede e un solo papa per due: situazione che divenne, invero, fomite di grande disordine...

In the beginning was the Word and the Word was with God, and the Word was God. This was in the beginning with God and the faithful monk's task would be to repeat every day with humble psalmody the single unchangeable event of which one can assert the incontrovertible truth. But videmus nunc per speculum et in aenigmate and the truth, before it appears face to face, manifests itself in glimpses (ah, how illegible) in the error of the world, so that we must decipher its faithful signs, even where they appear obscure and almost woven with a will entirely bent on evil. Having reached the end of my life as a sinner, while aging and graying like the world, awaiting to lose myself in the bottomless abyss of silent and deserted divinity, partaking of the inverse light of angelic intelligences, now held back by my heavy and sick body in this cell of the dear monastery of Melk, I prepare to leave on this parchment testimony of the wondrous and terrible events that I chanced to witness in my youth, repeating verbatim what I saw and heard, without venturing to draw a design from it, as if to leave to those who will come (if the Antichrist does not precede them) signs of signs, so that they may exercise the prayer of decipherment. May the Lord grant me the grace to be a transparent witness of the events that took place at the abbey of which it is well and pious now to silence even the name, at the end of the year of the Lord 1327 when the emperor Ludwig came down to Italy to reconstitute the dignity of the sacred roman empire, according to the designs of the Most High and to the confusion of the infamous usurper, simoniac and heresiarch who in Avignon brought shame to the holy name of the apostle (I speak of the sinful soul of Jacques de Cahors, whom the impious honored as John XXII). Perhaps, to better understand the events in which I found myself involved, it is good for me to recall what was happening in that stretch of the century, as I understood it then, living it, and as I remember it now, enriched with other accounts that I have heard since - if indeed my memory will be able to reconnect the threads of so many and most confused events. From the early years of that century, Pope Clement V had transferred the apostolic see to Avignon, leaving Rome at the mercy of the ambitions of local lords: and gradually the most holy city of Christendom had turned into a circus, or a brothel, torn apart by the struggles between its magnates; it called itself a republic, and was not, beset by armed bands, subject to violence and pillage. Churchmen subtracted from secular jurisdiction commanded groups of troublemakers and robbed with sword in hand, prevailed and organized sordid trafficking. How could one prevent the Caput Mundi from becoming, and rightfully so, the destination of whoever wished to don the crown of the sacred roman empire and restore the dignity of that temporal dominion which had already been that of the caesars? Thus, in 1314, five German princes had elected Ludwig of Bavaria as supreme ruler of the empire in Frankfurt. But on the very same day, on the opposite bank of the Main, the count palatine of the Rhine and the archbishop of Cologne had elected to the same dignity Frederick of Austria. Two emperors for a single see and a single pope for two: a situation that indeed became the cause of great disorder...

Due anni dopo veniva eletto ad Avignone il nuovo papa, Giacomo di Cahors, vecchio di settantadue anni, col nome appunto di Giovanni XXII, e voglia il cielo che mai più alcun pontefice assuma un nome ormai così inviso ai buoni. Francese e devoto al re di Francia (gli uomini di quella terra corrotta sono sempre inclini a favorire gli interessi dei loro, e sono incapaci di guardare al mondo intero come alla loro patria spirituale), egli aveva sostenuto Filippo il Bello contro i cavalieri templari, che il re aveva accusato (credo ingiustamente) di delitti vergognosissimi per impadronirsi dei loro beni, complice quell'ecclesiastico rinnegato. Frattanto si era inserito in tutta quella trama Roberto di Napoli, il quale per mantenere il controllo della penisola italiana aveva convinto il papa a non riconoscere nessuno dei due imperatori tedeschi, e così era rimasto capitano generale dello stato della chiesa. Nel 1322 Ludovico il Bavaro batteva il suo rivale Federico. Ancor più timoroso di un solo imperatore, come lo era stato di due, Giovanni scomunicò il vincitore, e questi di rimando denunciò il papa come eretico. Occorre dire che, proprio in quell'anno, aveva avuto luogo a Perugia il capitolo dei frati francescani, e il loro generale, Michele da Cesena, accogliendo le istanze degli "spirituali" (di cui avrò ancora occasione di parlare) aveva proclamato come verità di fede la povertà di Cristo, che se aveva posseduto qualcosa coi suoi apostoli l'aveva avuto solo come *usus facti*. Degna risoluzione, intesa a salvaguardare la virtù e la purezza dell'ordine, ma essa spiaccque assai al papa, che forse vi intravedeva un principio che avrebbe messo a repentaglio le stesse pretese che egli, come capo della chiesa, aveva, di contestare all'impero il diritto di eleggere vescovi, accampando di converso per il sacro soglio quello di investire l'imperatore. Fossero queste o altre le ragioni che lo muovevano, Giovanni condannò nel 1323 le proposizioni dei francescani con la decretale *Cum inter nonnullos*. Fu a quel punto, immagino, che Ludovico vide nei francescani, nemici ormai al papa, dei potenti alleati. Affermando la povertà di Cristo essi in qualche modo rinvigorivano le idee dei teologi imperiali, e cioè di Marsilio da Padova e Giovanni di Gianduno. E infine, non molti mesi prima degli eventi di cui sto narrando, Ludovico, che aveva raggiunto un accordo con lo sconfitto Federico, scendeva in Italia, veniva incoronato a Milano, entrava in conflitto coi Visconti, che pure lo avevano accolto con favore, poneva Pisa sotto assedio, nominava vicario imperiale Castruccio, duca di Lucca e Pistoia (e credo facesse male perché non conobbi mai uomo più crudele, tranne forse Uguccione della Faggiola), e ormai si apprestava a scendere a Roma, chiamato da Sciarra Colonna signore del luogo. Ecco com'era la situazione quando io - già novizio benedettino nel monastero di Melk - fui sottratto alla tranquillità del chiostro da mio padre, che si batteva al seguito di Ludovico, non ultimo tra i suoi baroni, e che ritenette saggio portarmi con sé perché conoscessi le meraviglie d'Italia e fossi presente quando l'imperatore fosse stato incoronato in Roma. Ma l'assedio di Pisa lo assorbì nelle cure militari. Io ne trassi vantaggio aggirandomi, un poco per ozio e un poco per desiderio di apprendere, per le città della Toscana, ma questa vita libera e senza regola non si addiceva, pensarono i miei genitori, a un adolescente votato alla vita contemplativa.

Two years later, the new pope, Giacomo di Cahors, seventy-two years old, was elected in Avignon with the name Giovanni XXII, and may heaven will that no pontiff ever assume a name now so hated by the good. French and devoted to the king of France (the men of that corrupt land are always inclined to favor the interests of their own and are incapable of looking at the whole world as their spiritual homeland), he had supported Philip the Fair against the Knights Templar, whom the king had accused (I believe unjustly) of most shameful crimes to seize their goods, with the complicity of that renegade ecclesiastic. Meanwhile, Roberto of Naples had inserted himself into all that intrigue, who, to maintain control of the Italian peninsula, had convinced the pope not to recognize either of the two German emperors, and thus he had remained captain general of the state of the church. In 1322, Ludovico the Bavarian defeated his rival Frederick. Even more fearful of a single emperor than he had been of two, Giovanni excommunicated the victor, and the latter in return denounced the pope as a heretic. It must be said that, right in that year, the chapter of the Franciscan friars had taken place in Perugia, and their general, Michele da Cesena, welcoming the instances of the "Spirituals" (of whom I will have occasion to speak again), had proclaimed as a truth of faith the poverty of Christ, who, if he had possessed anything with his apostles, had had it only as *usus facti*. A worthy resolution, intended to safeguard the virtue and purity of the order, but it greatly displeased the pope, who perhaps saw in it a principle that would put at risk the very claims that he, as head of the church, had to contest the empire's right to elect bishops, claiming in return for the holy see that of investing the emperor. Whether these or other reasons moved him, Giovanni condemned the propositions of the Franciscans with the decree *Cum inter nonnullos* in 1323. It was at that point, I imagine, that Ludovico saw in the Franciscans, now enemies of the pope, powerful allies. By affirming the poverty of Christ, they in some way invigorated the ideas of the imperial theologians, namely Marsilio da Padova and Giovanni di Gianduno. And finally, not many months before the events I am narrating, Ludovico, who had reached an agreement with the defeated Frederick, descended into Italy, was crowned in Milan, entered into conflict with the Visconti, who had welcomed him with favor, placed Pisa under siege, appointed Castruccio, duke of Lucca and Pistoia, as imperial vicar (and I believe he did wrong because I never knew a crueler man, except perhaps Uguccione della Faggiola), and by now was preparing to descend to Rome, called by Sciarra Colonna, lord of the place. This was the situation when I—already a Benedictine novice in the monastery of Melk—was taken away from the tranquility of the cloister by my father, who was fighting in the suite of Ludovico, not the last among his barons, and who thought it wise to take me with him so that I might know the wonders of Italy and be present when the emperor was crowned in Rome. But the siege of Pisa absorbed him in military cares. I took advantage of it by wandering, a little out of idleness and a little out of a desire to learn, through the cities of Tuscany, but this free and unregulated life did not befit, my parents thought, an adolescent dedicated to the contemplative life.

E per consiglio di Marsilio, che aveva preso a benvolermi, decisero di pormi accanto a un dotto francescano, frate Guglielmo da Baskerville, il quale stava per iniziare una missione che lo avrebbe portato a toccare città famose e abbazie antichissime. Divenni così suo scrivano e discepolo al tempo stesso, né ebbi a pentirmene, perché fui con lui testimone di avvenimenti degni di essere consegnati, come ora sto facendo, alla memoria di coloro che verranno. Io non sapevo allora cosa frate Guglielmo cercasse, e a dire il vero non lo so ancor oggi, e presumo non lo sapesse neppure lui, mosso com'era dall'unico desiderio della verità, e dal sospetto - che sempre gli vidi nutrire - che la verità non fosse quella che gli appariva nel momento presente. E forse in quegli anni egli era distratto dai suoi studi prediletti da incombenze del secolo. La missione di cui Guglielmo era incaricato mi rimase ignota lungo tutto il viaggio, ovvero egli non me ne parlò. Fu piuttosto ascoltando brani di conversazioni, che egli ebbe con gli abati dei monasteri in cui ci arrestammo via via, che mi feci qualche idea sulla natura del suo compito. Ma non lo capii appieno sino a che non pervenimmo alla nostra meta, come poi dirò. Eravamo diretti verso settentrione, ma il nostro viaggio non procedette in linea retta e ci arrestammo in varie abbazie. Accadde così che piegammo verso occidente mentre la nostra meta ultima stava a oriente, quasi seguendo la linea montana che da Pisa porta in direzione dei cammini di San Giacomo, soffermandoci in una terra che i terribili avvenimenti che poi vi avvennero mi sconsigliano di identificare meglio, ma i cui signori erano fedeli all'impero e dove gli abati del nostro ordine di comune accordo si opponevano al papa eretico e corrotto. Il viaggio durò due settimane tra varie vicende e in quel tempo ebbi modo di conoscere (non mai abbastanza, come sempre mi convinco) il mio nuovo maestro. Nelle pagine che seguono non vorrò indulgere a descrizioni di persone - se non quando l'espressione di un volto, o un gesto, non appariranno come segni di un muto ma eloquente linguaggio - perché, come dice Boezio, nulla è più fugace della forma esteriore, che appassisce e muta come i fiori di campo all'apparire dell'autunno, e che senso avrebbe oggi dire dell'abate Abbone che ebbe l'occhio severo e le guance pallide, quando ormai lui e coloro che lo attorniavano sono polvere e della polvere il loro corpo ha ormai il grigiore mortifero (solo l'animo, lo voglia Iddio, risplendendo di una luce che non si spegnerà mai più)? Ma di Guglielmo vorrei dire, e una volta per tutte, perché di lui mi colpiscono anche le singolari fattezze, ed è proprio dei giovani legarsi a un uomo più anziano e più saggio non solo per il fascino della parola e l'acutezza della mente, ma pur anche per la forma superficiale del corpo, che ne risulta carissima, come accade per la figura di un padre, di cui si studiano i gesti, e i corrucchi, e se ne spia il sorriso - senza che ombra di lussuria inquina questo modo (forse l'unico purissimo) di amore corporale. Gli uomini di una volta erano belli e grandi (ora sono dei bambini e dei nani), ma questo fatto è solo uno dei tanti che testimoni la sventura di un mondo che incanutisce. La gioventù non vuole apprendere più nulla, la scienza è in decadenza, il mondo intero cammina sulla testa, dei ciechi conducono altri ciechi e li fan precipitare negli abissi, gli uccelli si lanciano prima di aver preso il volo, l'asino

And on the advice of Marsilio, who had taken a liking to me, they decided to place me next to a learned Franciscan, Friar William of Baskerville, who was about to begin a mission that would take him through famous cities and ancient abbeys. Thus, I became his scribe and disciple at the same time, nor did I regret it, for I was with him a witness to events worthy of being committed, as I am doing now, to the memory of those who will come. I did not know then what Friar William was seeking, and to tell the truth, I do not know even today, and I presume he did not know either, driven as he was by the sole desire for truth, and by the suspicion—which I always saw him nurture—that the truth was not what appeared to him in the present moment. And perhaps in those years, he was distracted from his preferred studies by worldly duties. The mission with which William was entrusted remained unknown to me throughout the journey, or rather, he did not speak to me about it. It was rather by listening to snatches of conversations he had with the abbots of the monasteries where we stopped from time to time that I formed some idea of the nature of his task. But I did not understand it fully until we reached our destination, as I will later recount. We were headed northwards, but our journey did not proceed in a straight line, and we stopped at various abbeys. Thus, it happened that we turned westwards while our ultimate destination lay to the east, almost following the mountain line that leads from Pisa towards the paths of St. James, lingering in a land that the terrible events which later occurred discourage me from identifying more precisely, but whose lords were faithful to the empire and where the abbots of our order unanimously opposed the heretical and corrupt pope. The journey lasted two weeks with various events, and during that time, I had the opportunity to know (never enough, as I am always convinced) my new master. In the following pages, I will not indulge in descriptions of persons—unless the expression of a face or a gesture appears as signs of a mute but eloquent language—because, as Boethius says, nothing is more fleeting than external form, which withers and changes like the flowers of the field at the approach of autumn, and what sense would it make today to speak of Abbot Abbo who had a severe eye and pale cheeks, when now he and those who surrounded him are dust and their bodies have the mortiferous greyness of dust (only the soul, may God will it, shining with a light that will never be extinguished)? But of William, I would like to speak, and once and for all, because I was also struck by his singular features, and it is characteristic of the young to become attached to an older and wiser man not only for the charm of his word and the keenness of his mind but also for the superficial form of his body, which becomes most dear, as happens with the figure of a father, whose gestures and frowns one studies, and whose smile one spies upon—without any shadow of lust tainting this mode (perhaps the only pure one) of bodily love. Men of old were beautiful and tall (now they are children and dwarfs), but this fact is only one of the many testifying to the misfortune of a world that grows hoary. Youth no longer wants to learn anything, science is in decline, the whole world walks on its head, the blind lead other blind men and make them plummet into the abyss, the birds launch themselves before they have learned to fly, the ass plays the lyre, oxen dance,

suona la lira, i buoi danzano, Maria non ama più la vita contemplativa e Marta non ama più la vita attiva, Lea è sterile, Rachele ha l'occhio carnale, Catone frequenta i lupanari, Lucrezio diventa femmina. Tutto è sviato dal proprio cammino. Siano rese grazie a Dio che io a quei tempi acquisii dal mio maestro la voglia di apprendere e il senso della retta via, che si conserva anche quando il sentiero è tortuoso. Era dunque l'apparenza fisica di frate Guglielmo tale da attirare l'attenzione dell'osservatore più distratto. La sua statura superava quella di un uomo normale ed era tanto magro che sembrava più alto. Aveva gli occhi acuti e penetranti; il naso affilato e un po' adunco conferiva al suo volto l'espressione di uno che vigili, salvo nei momenti di torpore di cui dirò. Anche il mento denunciava in lui una salda volontà, pur se il viso allungato e coperto di efelidi - come sovente vidi di coloro nati tra Hibernia e Northumbria - poteva talora esprimere incertezza e perplessità. Mi accorsi col tempo che quella che pareva insicurezza era invece e solo curiosità, ma all'inizio poco sapevo di questa virtù, che credevo piuttosto una passione dell'animo concupiscibile, ritenendo che l'animo razionale non se ne dovesse nutrire, pascendosi solo del vero, di cui (pensavo) si sa già sin dall'inizio. Fanciullo com'ero, la cosa che di lui subito mi aveva colpito, erano certi ciuffi di peli giallastri che gli uscivano dalle orecchie, e le sopracciglia folte e bionde. Poteva egli avere cinquanta primavere ed era dunque già molto vecchio, ma muoveva il suo corpo instancabile con una agilità che a me sovente faceva difetto. La sua energia pareva inesauribile, quando lo coglieva un eccesso di attività. Ma di tanto in tanto, quasi il suo spirito vitale partecipasse del gambero, recedeva in momenti di inerzia e lo vidi per ore stare sul suo giaciglio in cella, pronunciando a malapena qualche monosillabo, senza contrarre un solo muscolo del viso. In quelle occasioni appariva nei suoi occhi un'espressione vacua e assente, e avrei sospettato che fosse sotto l'impero di qualche sostanza vegetale capace di dar visioni, se la palese temperanza che regolava la sua vita non mi avesse indotto a respingere questo pensiero. Non nascondo tuttavia che, nel corso del viaggio, si era fermato talora sul ciglio di un prato, ai bordi di una foresta, a raccogliere qualche erba (credo sempre la stessa): e si poneva a masticarla con volto assorto. Parte ne teneva con sé, e la mangiava nei momenti di maggior tensione (e sovente ne avemmo all'abbazia!). Quando una volta gli chiesi di che si trattasse, disse sorridendo che un buon cristiano può imparare talora anche dagli infedeli; e quando gli domandai di assaggiarne, mi rispose che, come per i discorsi, anche per i semplici ve ne sono di paidikoi, di ephebikoi e di gynaikoi e via dicendo, così che le erbe che sono buone per un vecchio francescano non son buone per un giovane benedettino. Nel tempo che stemmo insieme non avemmo occasione di far vita molto regolare: anche all'abbazia vegliammo di notte e cademmo stanchi di giorno, né partecipammo regolarmente gli uffici sacri. Di rado tuttavia, in viaggio, vegliava oltre compieta, e aveva abitudini parche. Qualche volta, come accadde all'abbazia passava tutta la giornata muovendosi per l'orto, esaminando le piante come fossero crisopazi o smeraldi, e lo vidi aggirarsi per la cripta del tesoro guardando uno scrigno tempestato di smeraldi e crisopazi come fosse un cespuglio di stramonio. Altre volte

The lira plays, the oxen dance, Maria no longer loves the contemplative life, and Martha no longer loves the active life. Leah is barren, Rachel has a carnal eye, Cato frequents the brothels, Lucretius becomes a woman. Everything is strayed from its proper path. Thanks be to God that in those times I acquired from my master the desire to learn and the sense of the right path, which is preserved even when the trail is tortuous. The physical appearance of Brother William was such as to attract the attention of even the most distracted observer. His stature exceeded that of a normal man, and he was so thin that he seemed even taller. He had keen and penetrating eyes; his sharp and slightly aquiline nose gave his face the expression of one who is vigilant, except in moments of torpor, of which I will speak. Even his chin indicated a firm will, although his elongated face, covered with freckles—as I often saw in those born between Hibernia and Northumbria—could sometimes express uncertainty and perplexity. I realized over time that what seemed like insecurity was instead merely curiosity, but at first, I knew little of this virtue, which I believed to be rather a passion of the concupiscible soul, thinking that the rational soul should not nourish itself on it, feeding only on the truth, of which (I thought) one is already aware from the beginning. Being a child, the thing that had immediately struck me about him was certain tufts of yellowish hair that came out of his ears, and his thick, blond eyebrows. He could have been fifty springs old and was thus already very old, but he moved his tireless body with an agility that I often lacked. His energy seemed inexhaustible when he was seized by an excess of activity. But from time to time, as if his vital spirit shared in the nature of the shrimp, he would retreat into moments of inertia, and I saw him for hours lying on his bed in his cell, barely uttering a monosyllable, without contracting a single muscle in his face. On those occasions, his eyes had a vacant and absent expression, and I would have suspected that he was under the influence of some vegetable substance capable of giving visions if the evident temperance that regulated his life had not led me to reject this thought. However, I do not hide the fact that, during the journey, he would sometimes stop at the edge of a meadow, at the borders of a forest, to gather some herb (I believe always the same); and he would chew it with an absorbed expression. He kept some of it with him and ate it at moments of greater tension (and we often had them at the abbey!). When I once asked him what it was, he smiled and said that a good Christian can sometimes learn even from infidels; and when I asked to taste it, he replied that, as with discourses, there are also herbs that are paidikoi, ephebikoi, and gynaikoi, and so on, so that herbs that are good for an old Franciscan are not good for a young Benedictine. In the time we spent together, we did not have the opportunity to lead a very regular life: even at the abbey, we kept watch at night and fell tired during the day, nor did we regularly participate in the sacred offices. Rarely, however, did he stay awake beyond compline, and he had frugal habits. Sometimes, as happened at the abbey, he would spend the whole day moving around the garden, examining the plants as if they were chrysopases or emeralds, and I saw him wandering around the crypt of the treasure, looking at a casket studded with emeralds and chrysopases as if it were a bush of thornapple. Other times

stava un giorno intero nella sala grande della biblioteca sfogliando manoscritti come a cercarvi null'altro che il suo piacere (quando intorno a noi si moltiplicavano i cadaveri di monaci orrendamente uccisi). Un giorno lo trovai che passeggiava nel giardino senza alcun fine apparente, come se non dovesse render conto a Dio delle sue opere. Nell'ordine mi avevano insegnato ben altro modo di dividere il mio tempo, e glielo dissi. Ed egli rispose che la bellezza del cosmo è data non solo dall'unità nella varietà, ma anche dalla varietà nell'unità. Mi parve una risposta dettata da ineducata empiria, ma appresi in seguito che gli uomini della sua terra definiscono spesso le cose in modi in cui pare che la forza illuminante della ragione abbia pochissimo ufficio. Durante il periodo che trascorremmo all'abbazia gli vidi sempre le mani coperte dalla polvere dei libri, dall'oro delle miniature ancora fresche, da sostanze giallastre che aveva toccato nell'ospedale di Severino. Pareva non potesse pensare se non con le mani, cosa che allora mi pareva più degna di un meccanico (e mi era stato insegnato che il meccanico è moechus, e commette adulterio nei confronti della vita intellettuale a cui dovrebbe essere unito in castissimo sponsale): ma anche quando le sue mani toccavano cose fragilissime, come certi codici dalle miniature ancor fresche, o pagine corrose dal tempo e friabili come pane azzimo, egli possedeva, mi parve, una straordinaria delicatezza di tatto, la stessa che egli usava nel toccare le sue macchine. Dirò infatti che quest'uomo curioso portava seco, nella sua sacca da viaggio, strumenti che mai avevo visto prima di allora, e che egli definiva come le sue meravigliose macchine. Le macchine, diceva, sono effetto dell'arte, che è scimmia della natura, e di essa riproducono non le forme ma la stessa operazione. Egli mi spiegò così i portenti dell'orologio, dell'astrolabe e del magnete. Ma all'inizio temetti che si trattasse di stregoneria, e finì di dormire certe notti serene in cui egli si poneva (in mano uno strano triangolo) a osservare le stelle. I francescani che avevo conosciuto in Italia e nella mia terra erano uomini semplici, sovente illetterati, e mi stupii con lui della sua sapienza. Ma egli mi disse sorridendo che i francescani delle sue isole erano di stampo diverso: «Ruggiero Bacone, che io venero quale maestro, ci ha insegnato che il piano divino passerà un giorno per la scienza delle macchine, che è magia naturale e santa. E un giorno per forza di natura si potranno fare strumenti di navigazione per cui le navi vadano unico homine regente, e ben più rapide di quelle spinte da vela o da remi; e vi saranno carri «ut sine animale moveantur cum impetu inaeestimabili, et instrumenta volandi et homo sedens in medio instrumentis revolvens aliquod ingenium per quod alae artificialiter composita aerem verberent, ad modum avis volantis». E strumenti piccolissimi che sollevino pesi infiniti e veicoli che permettano di viaggiare sul fondo del mare.» Quando gli chiesi dove fossero queste macchine, mi disse che erano già state fatte nell'antichità, e alcune persino ai tempi nostri: "Eccetto lo strumento per volare, che non vidi, né conobbi chi lo avesse visto, ma conosco un sapiente che lo ha pensato. E si possono fare ponti che valichino i fiumi senza colonne o altro sostentamento e altre macchine inaudite. Ma non devi preoccuparti se non ci sono ancora, perché non vuol dire che non ci saranno. E io ti dico che Dio vuole che ci siano, e certo son già nella sua mente,

anche se il mio amico di Occam nega che le

He spent an entire day in the great hall of the library leafing through manuscripts as if seeking nothing more than his pleasure (while around us the corpses of monks, horribly killed, were piling up). One day I found him walking in the garden with no apparent purpose, as if he did not have to account to God for his deeds. In the order, I had been taught a very different way of dividing my time, and I told him so. And he replied that the beauty of the cosmos is given not only by unity in variety, but also by variety in unity. It seemed to me a response dictated by uneducated empiricism, but I later learned that the men of his land often define things in ways that seem to have very little use for the illuminating power of reason. During the period we spent at the abbey, I always saw his hands covered with the dust of books, with the gold of still-fresh illuminations, with yellowish substances he had touched in Severinus's hospital. It seemed he could not think except with his hands, something that at the time seemed more fitting for a mechanic (and I had been taught that the mechanic is a moechus, and commits adultery against the intellectual life to which he should be united in chastest marriage): but even when his hands touched very fragile things, like certain codices with still-fresh illuminations, or pages corroded by time and crumbling like unleavened bread, he possessed, it seemed to me, an extraordinary delicacy of touch, the same that he used in touching his machines. For I shall say that this curious man carried with him, in his travel bag, instruments that I had never seen before, and that he defined as his wonderful machines. Machines, he said, are the effect of art, which is the ape of nature, and reproduce not its forms but its very operation. Thus he explained to me the wonders of the clock, of the astrolabe, and of the magnet. But at first I feared it was witchcraft, and I pretended to sleep certain serene nights when he would stand (a strange triangle in his hand) to observe the stars. The Franciscans I had known in Italy and in my land were simple men, often illiterate, and I was astonished with him at his wisdom. But he told me smiling that the Franciscans of his islands were of a different stamp: "Roger Bacon, whom I venerate as my master, has taught us that the divine plan will one day pass through the science of machines, which is natural and holy magic. And one day, by force of nature, it will be possible to make instruments of navigation by which ships will go with a single man steering, and much faster than those driven by sail or oars; and there will be carriages 'such that they move without animals with inestimable impetus, and instruments of flight and a man sitting in the midst of instruments revolving some engine by which artificially composed wings beat the air, in the manner of a flying bird.' And very small instruments that lift infinite weights and vehicles that allow travel on the sea floor." When I asked him where these machines were, he said that they had already been made in antiquity, and some even in our times: "Except the instrument for flying, which I have not seen, nor have I known anyone who has seen it, but I know a wise man who has thought of it. And bridges that cross rivers without columns or other support and other unheard-of machines can be made. But you should not worry if they are not here yet, because it does not mean that they will not be. And I tell you that God wants them to be, and certainly they are

already in his mind, even if my friend from Occam denies
that they